Il dibattito alla Commissione esteri della Camera

Tutto il soccorso ai profughi e aiuti al popolo del Vietnam

La posizione del PCI illustrata da Rubbi - Interrogativi sull'invio delle navi da guerra - Il problema della ricostruzione dei paesi indocinesi dopo le aggressioni imperialiste

ROMA — «I comunisti sono impegnati a fare fino in fondo la loro parte nell'azione di intervento umanitario del nostro Paese a favore dei profughi del sud-est asiatico»: lo ha dichiarato il compagno on. Antonio Rubbi intervenendo ieri nel dibattito sulla relazione che il ministro Forlani ha svolto martedì dinanzi alla commissione Esteri della Camera. Una parte che si esplicherà in fatti concreti, ma anche in indicazioni e rilievi al governo, allo scopo di dare più sollecita e adeguata soluzione a questo angoscioso problema. Ogni iniziativa — ha detto il deputato comunista — deve essere concordata con i governi interessati e con l'alto commissariato per i profughi politici dell'ONU e adottando con oculatezza le opportune azioni per la salvezza, il trasferimento e un adeguato e idoneo inserimento dei profughi nel nostro Paese.

«A questo proposito — ha continuato il deputato comunista — solleva interrogativi e perplessità l'invio nei lontani mari del sud-est asiatico di tre navi della marina militare. Al di là degli intenti umanitari e nell'auspicio, ora che l'operazione è in corso, possa portare a un risultato positivo, v'è da chiedersi: ma era proprio questa l'iniziativa da assumere? Gli altissimi costi materiali e umani, i lunghi tempi di attuazione, la incertezza della riuscita, non dovevano suggerire iniziative più rapide, più efficaci, più certe nei risultati finali?

«Un altro aspetto — ha soggiunto Rubbi — riguarda lo inserimento dei profughi nel nostro Paese. Tutti affermano che bisogna evitare i ghetti, gli umilianti sussidi, una precaria condizione di vita e di lavoro. Buone intenzioni, ma quali garanzie vi sono in proposito? Se si dovesse giudicare — ha proseguito ancora Rubbi in indiretta polemica col ministro che sull'insieme dei problemi delle condizioni di vita dei profughi in Italia era stato sbrigativo — dalle condizioni miserevoli in cui vivono ad Ostia migliaia di ebrei russi, o dalla privazione del lavoro a profughi politici in alcune città del Nord, quando questi chiedevano semplicemente di essere trattati come i lavoratori italiani, o dalla vita semiclandestina in cui sono costretti decine di migliaia di profughi e di esuli politici nel nostro Paese, allora non si può esser certi che miglior sorte toccherà ai profughi del sud-est asiatico. Ciò che occore è una nuova regolamentazione giuridica sul rifugio politico, oggi assolutamente inadeguata. Il governo si deve far carico di questo problema, che investe anche alcune centinaia di migliaia di lavoratori stranieri in Italia. Rubbi ha annunciato, a questo proposito, una iniziativa parlamentare dei comunisti.

«Intanto bisogna sistemare adeguatamente i profughi che arrivano. E qui occorre eliminare confusione e improvvisazione, prendendo misure tempestive e coordinate unitariamente. Come si può, ad esempio, tollerare che la CRI pretenda di sloggiare da una colonia del Comune di Jesolo, che per questo ha contratto regolare convenzione con il ministero della Sanità, 180 bambini, figli di nostri emigrati in Germania e in Francia, per far posto ai profughi? E' un fatto che indica una sconcertante mancanza di sensibilità e denota una grave impreparazione».

Rubbi ha poi preso atto dell'impegno del ministro a che l'Italia sia parte attiva della Conferenza di Ginevra, ed ha raccomandato di operare perché questa sia mantenuta nell'ambito umanitario per cui è stata promossa, evitando che si trasformi in sede di polemiche e di contrapposizioni politiche.

«Chiediamo questo impegno — ha affermato il deputato comunista — perché troppo spesso la tragedia dei profughi indocinesi è stata oggetto di strumentalizzazioni, di campagne di parte, di speculazioni politiche». Questo, soprattutto da parte di chi non ebbe una parola da dire sui precedenti esodi dal Vietnam negli anni 1954 e 1975 — il primo promosso dai francesi, il secondo dagli Stati Uniti — di chi sembra essersi dimenticato dei due milioni di palestinesi che vivono da decenni fuori dalla loro terra perché cacciati, di chi non raccoglie oggi l'appello, pure disperato, di salvare la vita e lenire le sofferenze di decine e decine di migliaia di profughi fuggiti dal Nicaragua e bisognosi di un aiuto urgente.

«In tutte queste settimane si è teso ad additare all'opinione pubblica, come responsabile di questa tragedia, il "regime comunista di Hanoi". Che all'interno di questa tragedia possano riflettersi anche le conseguenze di determinati atti internazionali del Vietnam, di modi della riunificazione del Paese e di svolgimento del processo di edificazione di una nuova società, è cosa che noi comunisti italiani non ignoriamo, se è vero che abbiamo scelto la più autorevole delle tribune, quella del XV congresso, per formulare in modo chiaro e preciso riserve e preoccupazioni. Ma sarebbe una pura contraffazione, sia sul piano storico che su quello politico, ridurre la tragedia dei profughi a questa causa.

«Le cause sono molteplici e fondamentali sono le responsabilità del colonialismo e imperialismo, con le guerre di aggressione portate durante 30 anni e le devastazioni arrecate, che hanno creato condizioni materiali e umane terribili in Vietnam e nella regione indocinese. Ignorarle, queste cause, o minimizzarle, può forse costituire un alibi per chi ha la coscienza tormentata dal sostegno offerto ad aggressioni e distruzioni, ma non aiuta certamente a comprendere l'origine vera del dramma e a indicare le vie per attenuarlo ora e superarlo in una non lontana prospettiva. Questa via è quella del massimo sostegno alla ricostruzione del Vietnam e dei paesi dell'ex Indocina, della più ampia solidarietà affinché questi paesi vengano messi nella condizione di superare progressivamente le tremende devastazioni subite e di creare le basi per un loro autonomo decollo.

«Allora, non solo sarà possibile frenare l'esodo, ma si potranno anche determinare le condizioni per il rientro di chi lo desiderasse. E sarà possibile anche una linea di sviluppo del Vietnam e degli altri paesi indocinesi più autonoma e indipendente.

«Ecco perché bisogna insistere perché gli USA onorino l'impegno sottoscritto a Parigi di pagare i danni di guerra; perché la CEE non blocchi gli aiuti concordati e perché il governo italiano assolva pienamente agli obblighi di collaborazione e di aiuti — economici, finanziari e tecnici — che si è assunto con il governo vietnamita. Accorrere in soccorso ai profughi e aiutare il Vietnam — ha concluso Rubbi — rappresentano due aspetti di un problema che sentiamo il dovere di affrontare complessivamente e con lo stesso spirito di umana partecipazione e di effettiva solidarietà».

a. d. m.

Lombardi: eliminare le cause dell'esodo

Nell'ampia discussione, un altro intervento di rilievo politico è sato quello di Riccardo Lombardi (psi). Due problemi, a suo avviso, si pongono: anzitutto l'aiuto immediato per il salvataggio e il reinserimento nella vita produttiva di chi emigra. Ma quest'opera sarebbe vana, se l'Occidente non riuscisse ad eliminare le cause dell'esodo. Se non si rimuovono tali cause, l'esodo rischia di continuare ininterrotto.

Lombardi — che ha compiuto un'acuta analisi delle responsabilità nella tragedia indocinese — ha criticato duramente la CEE che ha annullato gli aiuti al Vietnam, che vanno invece ripristinati (così come bisogna indurre gli USA a pagare al Vietnam i danni della guerra di aggressione). Un richiamo in tal senso è venuto anche dal dc De Poi.

Occorre aiutare i profughi, ha detto Lombardi, ma anche quelli che rimangono: questo è un modo efficace per togliere il Vietnam dallo isolamento, evitandogli «una sudditanza che non vuole».

Fra gli altri interventi quello dell'on. Zamberletti, commissario per i profughi. Egli ha difeso la decisione di inviare le navi militari (e con lui è stato d'accordo il radicale Melega). Quanto all'accoglimento dei profughi, Zamberletti ha detto che si sta dando vita a Comitati provinciali rappresentativi, che hanno il compito di cernere le richieste, equilibrando in tal modo le richieste che verranno dal Sud-est asiatico. Si pone cioè il problema di evitare la proliferazione di iniziative incontrollate e speculative (su questo punto da segnalare gli interventi di Bandiera, repubblicano, Franzani e De Poi, democristiani). Bandiera ha anche posto il problema di misure raccordate con i Comuni (ai quali dovranno essere evidentemente forniti anche i mezzi necessari).

Tra gli altri hanno anche parlato Zanone (PLI) per il quale a Ginevra non va sottovalutato il problema politico che il dramma dell'esodo evidenzia, Melega (radicale), che s'è detto contrario all'ipotesi, attribuita al Vietnam, di un piano programmato di esodo; Accame (PSI) che è tornato sull'impiego delle navi militari con i pericoli di scontri che le circostanze pongono.

Infine, la compagna Chiovini ha invitato il governo a concretare la sua azione dichiarando quali sono le disponibilità nell'uso e nella scelta dei mezzi, e a quale punto stanno le misure organizzative se è vera l'ipotesi che il nostro Paese debba accogliere 50-80 mila profughi.

Non sono mancate, nel dibattito, ignobili speculazioni antivietnamite e anticomuniste da parte dei fascisti e del dc Marzotto Caotorta. Nella replica il ministro Forlani ha fra l'altro detto di ritenere appropriate le provvidenze adottate per l'inserimento dei profughi nel nostro Paese. Ha aggiunto che l'Italia si colloca all'ottavo posto nella graduatoria dei contributi dati all'Alto Commissariato per i profughi delle Nazioni Unite.

Altri 51 vietnamiti giunti ieri a Roma

NELLA FOTO: **una profuga vietnamita giunta all'aeroporto di Fiumicino.**

GINEVRA — Si apre oggi a Ginevra la Conferenza mondiale, che proseguirà anche nella giornata di domani — indetta dal segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim e alla quale sono stati invitati oltre 72 paesi. Cinesi, russi, vietnamiti, americani, giapponesi, tutta l'Europa. I rappresentanti di quasi tutti i paesi del mondo siederanno intorno allo stesso tavolo per varare iniziative concrete in favore dei profughi della penisola indocinese.

Per l'Italia partecipa il ministro degli Esteri Forlani che riferirà sulle iniziative già prese e in via di attuazione

Altri 51 profughi vietnamiti sono intanto giunti ieri mattina a Roma, provenienti da Singapore, con un volo dell'Alitalia. Subito dopo l'arrivo nell'aerostazione internazionale dell'aeroporto di Fiumicino i profughi, tra cui 15 bambini, hanno ricevuto una prima assistenza da parte di infermiere della Croce Rossa. Tutti sono stati sottoposti ad un controllo da parte degli ufficiali sanitari dell'aeroporto. Per 11 di essi il direttore della sanità aerea, prof. Manzone, ha disposto il ricovero nell'ospedale di Latina per ulteriori accertamenti riguardanti lievi affezioni cutanee.

Ieri sera, il Parlamento europeo a Strasburgo è stato convocato con all'ordine del giorno il problema dei profughi vietnamiti. Sull'argomento sono state presentate risoluzioni da parte dei gruppi democristiano, socialista, gollista e comunista.

I sindacati chiedono assicurazioni a Zamberletti

ROMA — Una delegazione della Federazione Cgil, Cisl, Uil composta da Militello, Gabaglio e Fabretti si è incontrata con l'on. Zamberletti, presidente del comitato interministeriale che coordina le iniziative del governo a favore dei profughi dell'Indocina.

La delegazione della Federazione Unitaria, afferma un comunicato, ha espresso l'apprezzamento del movimento sindacale per la linea seguita dal governo, «che tiene conto realisticamente dei molteplici aspetti e di tutte le implicazioni del problema». Ciò corrisponde, aggiunge il comunicato, alla posizione del sindacato secondo la quale «l'intervento umanitario deve essere tenuto al riparo da ogni possibile strumentalizzazione politica». La delegazione sindacale ha chiesto che il governo italiano «accresca il suo contributo finanziario alle iniziative internazionali in atto» e che per quanto riguarda l'accoglimento in Italia di profughi «siano applicate pienamente le leggi ed i contratti di lavoro».

La delegazione sindacale ha anche insistito affinchè «si mantengano e si potenzino gli impegni già previsti in diverse sedi per la ricostruzione del Vietnam, inserendo questi programmi in un più vasto piano di aiuto allo sviluppo dei paesi del Sud-Est asiatico.

Un polemico articolo di Michail Nikitin

La «Pravda» sulla Conferenza di Ginevra

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Una soluzione positiva che regoli il problema dei profughi vietnamiti può essere raggiunta solo sulla base di una discussione positiva e realista che affronti questioni pratiche liberandole, nello stesso tempo, da speculazioni politiche ispirate alla guerra psicologica». Così si esprime la *Pravda* in un lungo articolo (firmato da Michail Nikitin) intitolato «Contro i sabotaggi politici». «I principi base per giungere ad una soluzione ragionevole della questione dei rifugiati — sottolinea l'organo del PCUS — sono stati già elaborati dalla Repubblica Socialista del Vietnam ed illustrati all'Alto Commissariato dell'ONU». Di conseguenza «l'URSS e i paesi socialisti fratelli si dichiarano solidali con la posizione dei compagni vietnamiti e condannano risolutamente la campagna di calunnie scatenata contro la RSV».

Ripercorrendo le tappe della drammatica storia dell'Indocina il quotidiano non manca di indicare negli americani «i colpevoli» della situazione che si è andata creando tra le popolazioni della tormentata regione del Sud-Est asiatico. La *Pravda* sostiene quindi che l'obiettivo della campagna che si sta dispiegando in Occidente è quello di «denigrare il mondo socialista e, in primo luogo, Vietnam, Laos e Cambogia» e di operare, nello stesso tempo, per «destabilizzare» gli equilibri della regione a favore della Cina. Si è di fronte — continua il giornale — ad una «campagna di calunnie» che accomuna «Pechino, Washington, Londra, Tokio ed altre capitali» e che tende a far ricadere sul governo vietnamita le «colpe» di altri.

La *Pravda*, rilevando la gravità della situazione, afferma che Washington sta già approfittando del problema dei profughi preparando «forze di intervento» da utilizzare nel Sud-Est asiatico. «La campagna che si svolge attorno al problema dei rifugiati — continua il giornale — rivela pertanto l'esistenza di una strategia e di una tattica che determinate forze stanno sviluppando contro i movimenti di liberazione nazionale e contro il socialismo». Il giornale sostiene che l'imperialismo cerca di far dimenticare al mondo la recente avventura militare di Pechino contro la RSV e i crimini dell'imperialismo nel Vietnam, nel Laos e nella Cambogia.

I responsabili delle «fughe» dal Vietnam non vanno quindi ricercati ad Hanoi, ma «tra gli imperialisti americani e gli ambienti dirigenti di Pechino». A sostegno di queste affermazioni l'organo sovietico ricorda che, già nel 1975, gli americani avevano approntato un piano di evacuazione dal Vietnam del Sud che prevedeva la fuga di oltre un milione di collaborazionisti («una parte consistente — scrive il giornale — era rappresentata dalla minoranza cinese locale»). La liberazione del Sud aveva impedito l'attuazione del piano americano ma, nonostante tutto, le navi statunitensi riuscirono a far evacuare 160 mila persone.

Ora — secondo la *Pravda* — l'operazione si sta ripetendo in forma «provocatoria» e con l'impegno di agenti cinesi che fanno leva sui vietnamiti di nazionalità cinese. «Il carattere sovversivo e anti-vietnamita di queste nuove azioni — continua il giornale — si manifesta anche nel fatto che gli agenti di Pechino cercano di stimolare la partenza di specialisti, tecnici, medici ed intellettuali per sabotare il Vietnam socialista». Il giornale sovietico esprime infine la preoccupazione che la Conferenza di Ginevra possa essere utilizzata, da alcune forze, per fini propagandistici e perfino provocatori.

Carlo Benedetti

Continuazioni dalla prima pagina

Crisi USA

sorse mondiali, controlla l'88% del prodotto lordo, l'80% degli investimenti, il 93% dell'industria e il 99% della ricerca scientifica e tecnologica. Oppure per misurare la crisi di *leadership* mondiale degli Stati Uniti, non più soltanto verso il terzo e il quarto mondo, ma nello stesso occidente capitalistico, con l'insorgere di motivi di disunione e di conflitto quali si esprimono attraverso le guerre commerciali e monetarie, la lotta per accaparrarsi le risorse: tutte cose che accumulano nuove nubi sull'orizzonte delle relazioni internazionali.

Gli Stati Uniti sono stati, e sono ancora, un punto di riferimento mondiale, ineliminabile, parte integrante anche nel senso più immediato e pratico della storia che stiamo vivendo: locomotiva economica, modello sociale, potenza egemone, protagonisti di un modo di vita. Nel bene e nel male essi hanno orgogliosamente impregnato il nostro tempo della loro civiltà. Perciò tutto quel che accade dentro l'America e nelle sue relazioni esterne, non può essere da noi giudicato come se fossimo degli estranei o dei manichei. Ma se gli Stati Uniti sono chiamati a fare i conti con se stessi, tanto più deve farlo l'Europa. Qui, più che altrove, esistono grandi correnti politiche e ideali democratiche in grado di guardare fuori dei propri confini senza presunzione e pregiudizi, con l'animo e la mente aperti al nuovo che matura nel mondo. Qui c'è il nucleo più forte del movimento operaio. La crisi americana è la più grande conferma del fatto che il suo compito storico non è affatto esaurito.

E l'Europa?

dola — ciò esige una politica di programmazione della Comunità, di restrizione dei consumi, ma ciò non può bastare. Il punto centrale da affrontare è un altro: è la distensione, è il disarmo, è una politica che porti a ridurre progressivamente le distanze tra il nostro e il terzo mondo. Non capire questo vuol dire «porre le premesse per una tempesta generale».

«L'Europa — ha detto Amendola rispondendo indirettamente a chi predica la chiusura protezionistica — ha davanti a sè due strade: o la cooperazione col terzo mondo, la nostra capacità di fornire ai paesi in via di sviluppo ciò che abbiamo di meglio come aiuto reale, o l'arroccamento, la ridotta bianca armata nella quale rinchiuderci. Ma fino a quando? D'altro canto non dimentichiamo mai che la strategia dell'arroccamento porta alla distruzione interna dei sistemi democratici, al fascismo. Questa è una politica suicida. L'Europa, questa Assemblea dove so che esiste una maggioranza di democratici, deve respingere la ridotta bianca e aprirsi al resto del mondo».

Tutta la seduta del mattino, durata circa cinque ore, era stata occupata dal dibattito su una proposta socialista, democristiana e liberale per la modifica immediata di un punto del nuovo regolamento, non ancora discusso in commissione, e tendente a portare da dodici a venti membri la quota minima per la formazione legale di un gruppo. In altre parole ciò voleva dire la dissoluzione immediata dei piccoli gruppi, in particolare quello che Pannella era riuscito a formare coi tre radicali, un demoproletario, un PDUP, i quattro danesi anticomunitari e i tre valloni belgi.

In base al regolamento vigente questo gruppo aveva presentato, un'ora prima dell'apertura della seduta, tre emendamenti per sopprimere quel punto specifico dell'ordine del giorno, o trasferirlo alla fine della giornata, o spostarlo a dopo la formazione della commissione sui regolamenti.

Partiti da una posizione giusta, del resto sostenuta da tutto il gruppo comunista con un marcato intervento del compagno Angelosante e da una parte del gruppo socialista, i radicali italiani hanno finito per suscitare — esigendo tre votazioni per appello nominale, che hanno bloccato per ore l'attività del Parlamento — una crescente e pericolosa irritazione tra i tedeschi e gli inglesi di ogni tendenza e sono perfino riusciti a spaccare il loro stesso gruppo.

Come sempre i radicali non hanno saputo sfruttare l'esistenza di profonde simpatie per la loro lotta e la possibilità di trovare, attraverso accordi adeguati, una giusta soluzione al loro problema di esistere in quanto gruppo di minoranza: per cecità, per esibizionismo, per amore di pubblicità (noi pensiamo anche per un profondo complesso di fragilità) hanno spinto il loro assurdo gioco ostruzionistico fino alla disfatta e, quel che è peggio, fino alla vittoria delle forze moderate e conservatrici che ora si ripromettono una rivincita per aggravare il regolamento.

Noteremo, a proposito di questa battaglia, due cose non secondarie: la prima è che i socialisti si sono spaccati in tre tendenze sul problema dei piccoli gruppi avendo votato in parte a favore, in parte contro e in parte essendosi astenuti sugli emendamenti radicali e che lo stesso gruppo di Pannella, come abbiamo detto, ha perduto, per protesta contro il suo ostruzionismo, i belgi Jean Debien e Antoinette Spaak. La seconda è l'evidente incapacità tecnica e politica del presidente signora Veil di controllare e di dominare la situazione.

Priva di ogni esperienza parlamentare, all'oscuro dei difficili trabocchetti di un regolamento del resto fondato su articoli che non corrispondono più alla situazione del nuovo parlamento eletto a suffragio universale, la signora Veil è passata dalla tolleranza alla durezza con sconcertante facilità dimostrando di navigare in acque a lei totalmente sconosciute e senza alcuna bussola logica.

La notte scorsa, alla terza votazione, il dodicesimo vicepresidente dell'Assemblea è risultato essere la compagna Demarche, presentata dal gruppo comunista. Le altre undici vice-presidenze sono state monopolizzate da democristiani, socialisti e conservatori.

Con una lettera inviata al presidente Simone Veil, la compagna Nilde Jotti, presidente della Camera, ha dato le dimissioni dalla carica di parlamentare europea.

«No» a Craxi

poi detto ai giornalisti, in una pausa dei lavori, che nessuno dei membri della Direzione si è dichiarato comunque soddisfatto della risposta data dai socialisti alla richiesta di un «chiarimento» politico preventivo.

Donat Cattin ha proposto a un certo punto una sospensione e un rinvio di 24 ore della decisione, ma la proposta è stata respinta a maggioranza. Si è passati quindi alla faticosa stesura del documento, che ha occupato diverse ore. Infine, è passata la tesi di chi voleva un testo essenzialmente indirizzato alla Direzione socialista: una risposta, cioè, punto per punto al documento del PSI, sulla falsariga della relazione di Zaccagnini. «*Il nostro* — ha detto Antonio Gava — *è un "no" articolato*».

Il documento è stato approvato dopo la mezzanotte all'unanimità. Esso approva la relazione Zaccagnini e ritiene «*non soddisfacente*» la risposta della Direzione socialista. Si conclude quindi affermando che «*allo stato degli atti non si può valutare una proposta di governo non fondata su una precisa piattaforma politica e programmatica*».

In alcuni ambienti democristiani — prima ancora della riunione della Direzione dc — si è fatta strada l'idea di rilanciare il nome di Andreotti come presidente di un governo provvisorio concordato con i partiti intermedi e in grado di ottenere l'astensione, tecnica e temporanea, dei socialisti. Si tratta di una soluzione caldeggiata soprattutto da esponenti basisti. Negli stessi ambienti viene giudicata tramontata una ipotesi Visentini, giacché, si dice, le ultime sortite, violentemente polemiche nei confronti dei socialisti, del dirigente repubblicano gli avrebbero tolto ogni *chance*.

Come reagiscono i socialisti? Alcuni pensando soprattutto al «dopo», altri accentuando la polemica con la politica dei «no» messa in campo dalla Democrazia cristiana. Sul «dopo», su che cosa cioè accadrà dopo la rinuncia di Bettino Craxi, le ipotesi che circolano sono diverse. Negli ambienti della segreteria socialista si insiste comunque nell'escludere qualsiasi soluzione «*partitica*». In altre parole, il gruppo dirigente socialista è contrario a dare l'appoggio parlamentare, anche sotto forma di astensione, a un governo imperniato sulla DC. Per questa ragione qualcuno parla della necessità di una soluzione «*notabiliare e consolare*» della crisi, una soluzione quindi provvisoria, di attesa, fino a quando si terrà il Congresso nazionale democristiano. Per un governo di questo genere, che potrebbe prendere a certe condizioni il timbro del «governo di affari», anche per la quantità di tecnici che dovrebbe imbarcare, i nomi che si fanno sono quelli dell'ex presidente del Senato Cesare Merzagora, dell'ex presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, e del senatore Amintore Fanfani nella sua qualità di presidente del Senato. L'essenziale — si afferma nei corridoi della segreteria socialista — è che nel nuovo governo vi siano molti tecnici, per evitare una troppo precisa coloritura politica. Solo così si potrà richiedere un atteggiamento positivo da parte del PSI (e si affaccia in questo modo l'ipotesi dell'astensione non contrattata).

Prima ancora delle decisioni della Direzione democristiana, l'orientamento di Piazza del Gesù era comunque trapelato. Che la riunione del mattino della delegazione dc si fosse conclusa con la decisione del «no» alla presidenza Craxi era apparso chiaro a tutti (uscendo da questa riunione, il fanfaniano Bartolomei aveva detto di essere preoccupato per il «*dopo*», facendo così intendere che il «*prima*» si era consumato e che il tentativo craxiano non aveva avvenire). E subito sono piovute alcune dure dichiarazioni di senatori socialisti. «*I socialisti* — ha dichiarato Landolfi — *si preparano a reagire, e assumeranno con determinazione il ruolo di opposizione*». Il sen. Fabbri ha parlato di «*errore storico*» della DC, l'on. Labriola di «*effetti dirompenti*» sui rapporti tra democristiani e socialisti. L'on. Colucci ha detto che «*alla politica della mano tesa del PSI la DC oppone solo manovre e pregiudiziali non argomentate*».

Profughi

litica complessiva. Un'ipotesi, senza dubbio, ben più promettente di quanto non siano il gioco dei reciproci assedi e le precarie, dolorose soluzioni che esso porta con sé.

Né è fuori di luogo ricordare che a monte di questa conferenza ci sono le missioni compiute la scorsa primavera a Hanoi, a Pechino, a Phyongyang e in altre capitali asiatiche, missioni che miravano appunto a esplorare la possibilità di risolvere nel suo assieme il conflitto cino-vietnamita, e al termine delle quali il segretario generale dell'ONU, pur escludendo una «mediazione» della organizzazione internazionale, si disse convinto di avere il tacito assenso delle parti a una «azione discreta».

E' dunque comprensibile l'attenzione che la stampa continua a rivolgere ai «segnali» che vanno nella direzione indicata, ivi compresi i movimenti del principe Norodom Sihanuk, lo statista il cui nome era in Cambogia il simbolo stesso della neutralità e che il colpo di Stato della CIA, prima, il «radicalismo» di Pol Pot, poi, hanno costretto all'esilio, e alle sue prese di posizione (non tutte, peraltro, della stessa «qualità»). Ma sarebbe sbagliato e pericoloso porre questi problemi al centro della conferenza di Ginevra, che si svolge mentre meccanismi diabolici sono tuttora operanti, con il rischio di dar luogo a quello che Waldheim definisce «un confronto acrimonioso e sterile».

Potrebbero andare dispersi, in questo caso, gli stessi dati inediti e diplomaticamente importanti che contrassegnano la riunione: la presenza, cioè, allo stesso tavolo, dei paesi verso i quali va la «gente dei barconi» e di quello da cui essa proviene, il comune riconoscimento della necessità di una cooperazione che valga a contenere l'esodo e a lenirne, nella misura più ampia possibile, le conseguenze traumatiche. Ci sono voluti diversi mesi e una mole non irrilevante di sforzi per mettere insieme questi elementi. E una soglia è stata varcata quando le parti hanno preso atto di alcune reciproche convenienze.

Per la parte vietnamita, tre sono stati i passi significativi. Il primo è stato compiuto il 12 gennaio scorso, con l'accoglimento del principio dell'espatrio «legale». Il secondo, alla fine di maggio, con il *memorandum* in sette punti sottoscritto con i rappresentanti dell'Alto Commissario per i profughi, che stabilisce un programma per l'espatrio stesso, da realizzare di comune accordo, tenendo conto sia delle domande, sia delle possibilità di ricezione dei paesi ospiti. Il terzo è la dichiarazione del 20 giugno, con la quale Hanoi si è detta disposta a partecipare «a una conferenza che raggruppi un certo numero di paesi direttamente coinvolti e che sia convocata dall'Alto Commissario dell'ONU, al fine di discutere sull'applicazione del programma in sette punti»: disponibilità alla quale si accompagna il rifiuto, come pura ipocrisia, di «qualsiasi altra conferenza».

Dall'altra parte, il passo sostanziale è consistito nel prendere nota del fatto che — quale che possa essere il giudizio sul modo di procedere dei vietnamiti — nessuna soluzione può essere trovata per i profughi sulla base della pura e semplice intransigenza verso Hanoi. Gli stessi dirigenti thailandesi, malesi, indonesiani, filippini e di Singapore, che si erano mossi su questo terreno, spingendosi fino ad accusare Hartling di «debolezza» e di «incapacità» e rendendo sterile la ricerca di un contatto da parte vietnamita, hanno dovuto modificare il loro atteggiamento.

La conferenza di Ginevra ha dunque questo carattere. E la linea di demarcazione, anche politica, tra i partecipanti, è questa: da un lato, coloro che accolgono la cooperazione con Hanoi per organizzare e disciplinare l'esodo non soltanto come il modo più efficace per aiutare realmente i profughi, ma anche come ponte verso soluzioni più ampie, che colmino il fossato aperto dalla guerra e dalle successive inadempienze dell'occidente; dall'altro, coloro che, come la signora Thatcher, il primo ministro australiano Fraser e altri, vedono nei profughi soltanto il pretesto per «mettere il comunismo internazionale di fronte alle sue responsabilità» e allargare quel fossato.

Tra i primi si è collocata, fin dalla vigilia, la Francia. Il governo di Parigi è stato esplicito nel rifiutare quella che il suo ministro degli esteri, François-Poncet, ha definito «una deriva politica» e ha mandato il suo segretario di Stato agli esteri, Olivier Stirns, a Hanoi, per concordare con il primo ministro Pham Van Dong le modalità di un esodo programmato. «Dobbiamo evitare — dice François-Poncet — di ripetere l'esperienza indegna dei campi palestinesi. Dobbiamo fare in modo che l'espatrio avvenga in condizioni umane e che coinvolga il minor numero possibile di persone. I profughi devono sapere che cosa li attende». E Stirns: «I vietnamiti desiderano che la conferenza abbia successo. Per loro, essa è un modo di uscire dall'*impasse*».

Gli altri governi sembrano andare alla riunione in ordine sparso. Più vicini agli inglesi, i tedesco-occidentali; più vicini ai francesi gli italiani, gli olandesi e i danesi, che a Bruxelles si sono rifiutati di avallare la decisione della Commissione CEE di tagliare gli aiuti al Vietnam per destinarli ai profughi. Gli Stati Uniti che, con le mostruose ferite inferte alla nazione vietnamita e alle sue risorse di vita e con la loro inadempienza rispetto all'impegno preso di risarcire i danni, hanno in così grande misura contribuito al dramma dei *boat people*, sinora si sono mossi con ambiguità. O anche peggio, se si pensa alla decisione di ieri della Camera USA.

La nuova presidenza della CEI

ROMA — La Conferenza Episcopale Italiana ha reso nota la nuova composizione della presidenza eletta nell'ultima assemblea generale della CEI per il triennio 1979-1982. Presidente della CEI è il cardinale Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino; vice presidenti il card. Marco Cè, patriarca di Venezia, monsignor Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto e monsignor Giuseppe Bonfiglioli, arcivescovo di Cagliari.

Segretario generale è monsignor Luigi Maverna, ex arcivescovo di Cagliari. Sono stati inoltre eletti i presidenti, i segretari e i membri delle dodici commissioni della CEI

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Tel. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 430207 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO (tariffa adeguata al prezzo del giornale): A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 52.000, semestre 27.000, trimestre 14.000. ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500, trimestre 21.450 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': Italia anno lire 60 mila, semestre 31.000, trimestre 16.000 — Estero anno L. 93.500, semestre 48.450, trimestre 25.100 ABBONAMENTO (tariffa ordinaria annuale): A SEI NUMERI lire 40 mila. — PUBBLICITA' Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 6798541-2-3-4-5. TARIFFE a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm) - COMMERCIALE: Edizione nazionale generale: 1 modulo: feriale L. 60.000; festivo L. 90.000. Milano-Lombardia: feriale lire 10 mila 500; giovedì e sabato lire 14.000; festivo L. 17.000. Torino-Piemonte: feriale L. 11.000; giovedì e sabato L. 14.000; festivo L. 16.000. Genova-Liguria: feriale L. 16.000; giovedì e sabato L. 18.000; festivo L. 25.000. Bologna e provincia: feriale L. 16.000; giovedì e sabato L. 21.000; festivo con obbligo di un feriale lire 46.000/51.000. Modena: feriale lire 10.000; giovedì e sabato lire 12.000; festivo L. 16.000. Reggio Emilia: feriale L. 6.500; giovedì e sabato L. 8.400; festivo L. 13.200. Emilia-Romagna: feriale L. 6.500; giovedì e sabato L. 8.000; festivo con obbligo di un feriale L. 16.500/18.200. Regionale Emilia-Romagna: feriale L. 21.000; giovedì e sabato L. 25.000. Tre Venezie: feriale lire 6.300; festivo L. 8.000. Firenze-Toscana: feriale L. 15.000. Toscana esclusa Firenze: festivo L. 15.000. Firenze e provincia: festivo lire 25.000. Roma-Lazio: feriale lire 13.000; festivo L. 21.000. Sicilia: feriale L. 6.500; festivo L. 8.800. Marche: feriale L. 8.000; giovedì e sabato L. 9.800; festivo L. 11.000. Napoli-Campania: feriale L. 12.000; festivo L. 15.000. Regionale Centro-Sud: feriale L. 5.500; festivo L. 8.500. AVVISI FINANZIARI: edizione nazionale L. 2.100 il mm/col. - LEGALI E REDAZIONALI: edizione nazionale L. 1.800 il mm/col. NECROLOGIE: edizione nazionale: L. 500 per parola; edizioni locali: Italia Settentrionale: L. 300; regionale Emilia Romagna: L. 250; Centro-Sud: L. 250 - PARTECIPAZIONE AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. 430207. Spedizione in abbonamento postale.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Dadamaino, Calelli, Cacia, Nicastro, Trini, Enrica, Domenichetti, Smuraglia si inchinano alla memoria della compagna

RITA MONTAGNANA

e sottoscrivono L. 30.000 a favore de *l'Unità*.

Milano, 20 luglio 1979